

GAETANO RIZZAGHI

Questo Coadiutore ha qualche cosa di speciale da insegnare; tale il motivo di non dover lasciarlo da parte, come a prima vista potrebbe sembrare più conveniente.

Era di Piacenza. Fu avviato giovanetto all'Oratorio e qui messo nel laboratorio dei falegnami. Non dimostrava molta intelligenza, non sì poca tuttavia da non comprendere la fortuna di essere entrato nella casa di D. Bosco. Infatti prese amore al luogo e soprattutto a colui, nel quale sperimentava quotidianamente la bontà di un nuovo padre, sicchè non volle più allontanarsi.

Avanzando nell'età e nella pratica delle virtù proprie del suo stato, fu aspirante, novizio e professo. Era giunto così al 1872, anno in cui

venne aperto l'Ospizio di Sampierdarena, prima casa filiale di arti e mestieri. Bisognandovi un capo falegname, D. Bosco designò Rizzaghi.

Gli causò viva pena il dover lasciare l'Oratorio e più ancora D. Bosco, nel cui cuore soleva versare ogni settimana l'anima sua, ricevendone lume e conforto. Per incoraggiarlo D. Bosco gli disse: — Guarda, sei Gaetano e vai a essere il primo capo falegname presso la chiesa dedicata appunto al tuo Santo. Sii come lui cacciatore di anime ed egli ti aiuterà. — Ricevutane non senza lacrime la benedizione, partì.

Incominciò bene. Mise subito nel nuovo Direttore D. Paolo Albera la confidenza avuta fino allora in D. Bosco. Non risparmiava industrie per rendere i suoi allievi amanti della pietà e del lavoro. Notavasi con piacere lo zelo, che spiegava con poveri ragazzi della strada, bisognosi di una doppia funzione lavatoria generale, nel corpo e nell'anima. Ripulendone la persona e massimamente la testa, pigliava la mossa per parlar loro dell'altra lavanda più importante, invogliandoli ad andare dal confessore.

Tutto dunque procedeva d'incanto, quando sorsero giorni critici. Nell'Ospizio erano avvenuti cambiamenti e si presentavano circostanze, che richiedevano umiltà da parte del nostro Ciadiutore, ma egli non seppe umiliarsi e si chiuse in sè. Lo spirito s'inacerbiva, pensieri di color scuro si affacciavano alla mente; avrebbe avuto gran bisogno di aprirsi con il superiore, ma c'era di mezzo il muro della diffidenza. Finalmente decise di andarsene. Nulla valse a ritrarlo da sì mal passo. Fu una macchia che, come confessava più tardi, tutte le sue lacrime non sarebbero mai bastate a cancellare dalla sua memoria.

Si fermò qualche tempo a Genova, poi passò in un'altra città. Ma non aveva pace; eppure l'orgoglio gli chiudeva ostinatamente gli occhi sopra i suoi torti, finchè il rimpianto sincero del bene perduto non finì con vincerla su tutte le ritrosie, e prese la risoluzione di tentare il ritorno.

Una sera si presentò all'Ospizio, chiedendo di parlare con D. Bosco. Si facevano allora gli esercizi spirituali e D. Bosco stava confessando. Salì le scale per attenderlo. Tutto

era silenzio all'intorno; soltanto si udiva in lontananza la voce del predicatore, che drammatizzava la scena evangelica del figliuol prodigo nel momento che ritrova la male abbandonata casa paterna e sulla soglia d'essa il padre in persona. Era proprio il suo caso. La commovente descrizione gli spezzò il cuore. Appena la meditazione ebbe termine, corse dov'era D. Bosco, gli si gettò ai piedi e fra i singhiozzi gli disse ad alta voce: — Oh Padre, anch'io non son più degno d'essere chiamato suo figlio! mi ritenga almeno come suo umile servitore. —

D. Bosco lo prende con bontà per mano, lo solleva da terra, lo consola e ne ascolta la confessione. Dopo, essendo già la comunità a cena, entrò nel refettorio tenendolo per mano e lo presentò al Direttore con la raccomandazione di trattarlo bene, perchè era suo grande amico.

Partito D. Bosco, Rizzaghi rimase nell' Ospizio. Dopo alcuni giorni giunse al Direttore l'ordine di mandarlo nella casa di Mogliano, dove prese a condurre una vita da vero penitente. Su consiglio del suo direttore spiri-

tuale fece umile domanda di essere nuovamente annoverato fra gli ascritti. La serietà de' suoi propositi, confermata dalla condotta che teneva, parve tale da meritargli tanta grazia.

Così stavano le cose nell'autunno del 1886, allorchè lo sorpresero gravi disturbi viscerali. Finchè le forze gli bastarono, non ismise di lavorare. Ma nel febbraio dell'anno seguente il male si fece così serio, che i medici proposero di mandarlo in un ospedale, dove gli si potessero apprestare cure adeguate. Egli allora supplicò di essere lasciato venire a Torino, perchè, se avesse dovuto morire, non sarebbe stato lontano da D. Bosco. Non si faceva illusioni: comparve all'Oratorio dicendo di esser venuto a morire.

Ottenutogli un posto nell'ospedale di S. Luigi, prima di recarvisi, andò a domandare la benedizione di D. Bosco. Al ricordo che parecchi anni addietro in quella cameretta D. Bosco l'aveva benedetto inviandolo a Sampierdarena, non poteva per il pianto proferir parola. D. Bosco gli fece coraggio, ripetendogli da ultimo il suo motto. — Caro Rizzaghi, voglio

che siamo sempre amici, finchè andremo in paradiso. Là staremo sempre insieme. — Datagli quindi la benedizione, gli disse nel congedarlo: — Addio, Caro Rizzaghi, prega anche per me e ricordati che sei figlio dell'Oratorio.

I medici dell'ospedale giudicarono necessario una dolorosa operazione. Ciò udito, fece pregare D. Rua di volersi recare da lui, perchè desiderava di aggiustare le cose dell'anima sua. Il Vicario di D. Bosco si affrettò a visitarlo, portandogli la benedizione del Santo, già molto sofferente. Questo gli allargò il cuore e dinanzi al pericolo di poter soccombere gli espresse umilmente il desiderio di anticipare la rinnovata professione religiosa. D. Rua lo consolò, appagandone il pio voto.

L'operazione gli prolungò la vita di un mese. Il 31 marzo 1887, purificato dalla penitenza e fortificato dai sacramenti, moriva lasciando fondata speranza della sua eterna salute.